

#riflessioniconid
Antonella Bruzzese

Io resto a casa ma cos'è casa?

Abitare privo di città al tempo del Covid-19

Sequenze di spazi abitabili

In occasione di una ricerca PRIN di diversi anni fa sull'edilizia pubblica milanese condotta con diversi colleghi del Dastu¹ ho ragionato sulla natura dello spazio abitabile, analizzando alcuni veri e propri casi "esemplari" di alta qualità abitativa come il quartiere Ina Casa a Feltre o il quartiere Sant'Ambrogio, per citarne un paio. La tesi che sostenevo era che lo spazio domestico, o meglio l'esperienza dell'abitare e più in generale l'idea di ciò che noi associamo a "casa", si articolasse in una sequenza di spazi abitabili. Una sequenza che parte dagli spazi pubblici (tipicamente la strada) e, attraverso quelli comuni degli ambienti condominiali (giardini o corti) e quelli condivisi con una collettività sempre più ristretta (come la scala), arriva allo spazio privato e intimo della casa in senso stretto, dell'appartamento.

Questo è valido non solo per l'edilizia pubblica ma in molte situazioni residenziali urbane.

Anche se lo spazio domestico in senso stretto - familiare o personale - è limitato all'appartamento, lo spazio riconducibile all'idea di "casa" è decisamente più ampio, articolato e complesso. È un insieme di ambienti, non necessariamente in sequenza, che compongono la nostra quotidiana idea di abitare. Si tratta di tutti quegli spazi comuni e pubblici che, soprattutto in situazioni urbane dense e dove gli appartamenti sono piccoli o comunque incapaci di soddisfare tutti i bisogni dell'abitare, costituiscono la naturale estensione della residenza. Estensione fondamentale perché amplia non solo il numero degli "ambienti" che effettivamente usiamo e in cui viviamo ma anche quelli che in potenza potremmo abitare. La dimensione "domestica" in altri termini si alimenta di un insieme di spazi esterni all'alloggio. In assenza di un terrazzo, infatti, le panchine del parco giochi di fronte sono il potenziale salotto al sole dove leggere il giornale; in assenza di un giardino gli orti condivisi comunali sono il luogo dove fare giardinaggio; se non si vede il cielo dalla finestra, la piazzetta vicino può consentire una vista desiderata; in assenza di sufficiente silenzio per studiare, la biblioteca pubblica offre spazi per farlo... le nostre "case" sono in realtà fatte anche di spazi comuni più o meno prossimi di cui di volta in volta ci appropriamo con le nostre pratiche dell'abitare.

Per questi motivi la condizione di isolamento per il Covid 19 e la locuzione "io resto a casa" che ha scandito queste settimane, è da osservare con attenzione anche rispetto a come ci fa a pensare all'idea di casa. Per legittime ragioni sanitarie, quella condizione e l'immaginario che lo accompagna ci induce a ridurre l'estensione dell'idea di casa fino a farla - per certi versi forzatamente - coincidere con l'appartamento.

Abitare privo di città

Tale riduzione mette in evidenza due condizioni opposte. Da un lato quelle situazioni di disagio abitativo grave per i motivi più vari: spazi insufficienti rispetto al numero degli occupanti, cattive condizioni dell'appartamento per mancanza adeguata di aria, soleggiamento, dotazioni, convivenze difficili che diventano insostenibili in assenza di spazi altri. Dall'altro, situazioni di apparente grande

¹ Bruzzese A. (2011), *Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili* in Infussi F. (a cura di) Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese, Bruno Mondadori, Milano, 2011

privilegio in cui la casa è “autosufficiente” e l’introversione corrisponde a una tendenza alla privatizzazione molto diffusa. Entrambe le situazioni sono un abitare privo di città: da un lato monco perché privo dei complementi necessari all’abitare; dall’altro monco perché incapace di costruire occasioni di scambio proprie della condizione urbana.

Al netto però di queste due situazioni estreme – appartamenti inadeguati a garantire un abitare degno; introversi a negare una dimensione di urbanità – la costrizione delle pratiche dell’abitare a cui siamo sottoposti da due mesi nello spazio domestico strettamente inteso, rischia di inficiare un’idea di “casa” che - per fare città - deve poter include anche spazi e servizi pubblici e collettivi, e che trova nella condivisione di spazi una dimensione costitutiva fondamentale.

Quell’#iorestoacasa, poi, sottende anche un pensiero che si sta rivelando tutt’altro che vero, alla luce di quanto apprendiamo dalla cronaca che ci parla di molti contagi proprio in ambiente domestico: ovverosia che lo spazio della casa in senso stretto sia sicuro e quello dello spazio pubblico sia pericoloso, alimentando così una sorta di sfiducia se non addirittura “paura” dello spazio pubblico.

Questo delinea un futuro non facile per lo spazio pubblico e per la dimensione urbana: da un lato c’è una spinta miope a tornare al passato com’era, dimenticando il Covid-19; dall’altro, una spinta ancora più forte verso la privatizzazione, l’introversione in spazi solo apparentemente più sicuri. Nel mezzo una sfida per costruire una nuova normalità, un “nuovo ordinario” che includa una diversa idea di spazio pubblico.

Cosa è casa?

“Cosa è casa?” allora non è una domanda banale. Sebbene i processi di privatizzazione degli spazi, di protezione, di isolamento procedano disseminando le città di gated community e recinti condominiali più o meno autosufficienti, da un po’ di anni a questa parte c’è stata una riscoperta dello spazio pubblico anche come spazio da condividere e da curare. Pratiche che si dispiegano con un’attitudine analoga a quella che si ha per lo spazio di casa - penso alle molte esperienze di adozione del verde ad esempio - che ha recuperato un modo di intendere lo spazio pubblico come “di tutti e quindi anche mio” e non solo “di tutti e quindi di nessuno”. La stagione dei territori della condivisione², la riflessione sui beni comuni, il diffondersi dei patti di collaborazione, pur con tutte le difficoltà e i rischi di esclusione che in sé contengono, hanno alimentato un’idea delle pratiche dell’abitare e della cura che queste si portano dietro, al di fuori dell’appartamento che vale la pena tutelare e molto probabilmente ripensare nelle loro forme.

Alimentare questa contrapposizione che indirettamente immagina le pratiche dell’abitare lontane dagli spazi pubblici e permettere che si consolidi l’idea che “casa” sia solo lo spazio privato e intimo dell’appartamento sarebbe comunque un impoverimento.

Abitare la città, promuovere socialità e nuovo senso in comune.

Nella fase 2 che ci apprestiamo a vivere, e più in generale nel prosieguo di questi tempi di pandemia, dovremo lavorare sulle regole di distanziamento, sui tempi e gli usi ammessi che ci permetteranno di tornare a usare lo spazio pubblico in sicurezza, ma non solo.

Servirà anche un lavoro per arginare una possibile crescente sfiducia nello spazio pubblico, costruendone diversi significati che non siano definiti né dalle spinte a tornare ad un passato che vuole dimenticare il Covid-19 e neppure da quelle della introversione e privatizzazione.

2 Bianchetti C. (a cura di) (2014) *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet Macerata

Favorire la presenza di dotazioni e servizi che diano nuova centralità alla dimensione e alla scala del quartiere, promuovere iniziative sociali, culturali e aggregative che consentano di coltivare in maniera differente relazioni di prossimità, inventare spazi pubblici da riempire di significati e usi nuovi, possono essere modi di ricostruire senso al nostro vivere collettivo. In questi mesi la necessità di proteggerci dal virus ci ha reso ancor più individualisti nel nostro modo di abitare, facendoci tuttavia toccare con mano la fragilità di un sistema sociale che si basa necessariamente sulle interconnessioni personali. Se non troviamo modi per recuperare un senso alla dimensione di prossimità anche nello spazio pubblico, le nostre città ne usciranno impoverite non solo economicamente. Detto in altri termini, io credo che serviranno ancora più di prima azioni di coinvolgimento degli abitanti che consentano di continuare a pensare allo spazio pubblico funzionale alla qualità dell'abitare, anche come eventuale estensione del proprio spazio "domestico", recuperando una idea di "casa", e in generale dell'abitare, larga, capace di includere, nei modi e nelle forme che saranno possibili, gli spazi comuni e collettivi. Che sia nella dimensione del quartiere a 15 minuti, o nuove forme di prossimità – che consentano di "essere-insieme", rimanendo non solo distinti come dice Arendt³ ma anche distanti – come si vedrà, purchè questo sia un obiettivo chiaro, altrimenti continueremo a minare le basi del nostro vivere sociale, delle nostre relazioni e della qualità stessa del nostro abitare che come ci ricorda Ugo La Pietra "è sentirsi ovunque a casa propria"⁴.

³ Arendt H. (1964) *The human condition*, The University of Chicago Press, 1958 p.53; tr.it di S.Finzi, *Vita activa La condizione umana*, Bompiani, Milano p.39

⁴ La Pietra U. (2011) *Abitare la città*, Umberto Allemandi&C. Torino.